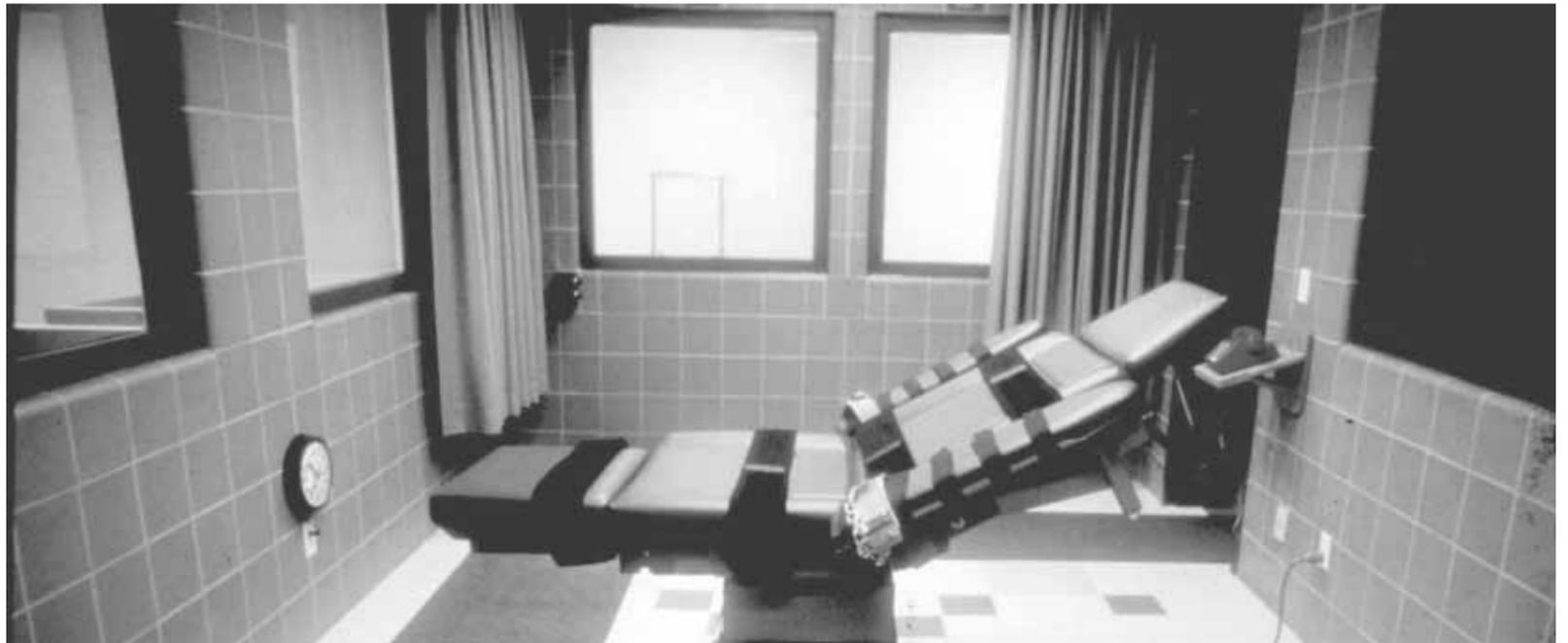


Essere contro la pena di morte vuol dire essere contro la pena di morte. Siamo in grado di difendere i nostri principi?

Il letto di una camera della morte di un carcere americano. In basso un momento dei funerali della piccola Sara



# Sì, salviamo la vita anche agli assassini

L'orrore per il delitto della bambina a Bologna, i giornali di Riffeser che invocano la pena di morte. Torna la voglia di forca e c'è chi specula sul dolore

## Segue dalla prima

Sostiene che Celentano li viola dicendo parolacce. Domanda: fa parte dei valori cristiani, oltre a quello - fondamentale - del linguaggio cortese, anche il rispetto per la forca?

Naturalmente il problema della pena di morte è più complicato. Non lo si può liquidare solo facendo propaganda. In un senso o nell'altro. E' logico che di fronte a delitti tremendi, come quello di Oklahoma City o, per altri versi, il massacro della piccola Sarah, viene una rabbia così grande, un odio incontenibile per i colpevoli, che alla fine qualcuno, in buona fede, grida: uccideteli, uccideteli. Mi ricordo che una ventina d'anni fa successe anche ad una mente saggia e laica come quella di Ugo La Malfa, quando seppe che avevano rapito Aldo Moro e ucciso cinque poliziotti di scorta. Però il compito degli intellettuali, dei giornali, della politica, delle Istituzioni, è quello di mediare tra sentimenti e ragione, tra indignazione - giusta - ed etica, tra rabbia e valori. Se invece si preferisce cavalcare i sentimenti infuocati di tanta gente per vendere qualche copia in più, o per guadagnare consensi politici, o commerciali, o altro, allora è un brutto spettacolo. I giornalisti del Corriere e di Repubblica hanno detto queste cose, criticando il nostro povero collega Cangini (per il cui articolo sciagurato non è facile non provare un po' di pena). Però il giorno dopo i loro giornali hanno sparato nei titoli la rabbia di un bambino che di fronte al padre ucciso dai banditi, urla: «Li ammazzate!». Un bambino di 10 anni: è giusto mettere la sua disperazione nei titoli, in quel modo? Aiuta a capire o aiuta a vendere?

In questa situazione così difficile, l'unico punto fermo, come da un po' di tempo succede sempre più spesso, è il Papa dei cattolici. Lui non ha paura dell'impopolarità, dello scandalo. Per noi laici è dura imparare la lezione del capo della Chiesa. Quante volte questo Papa ci ha fatto infuriare con le sue posizioni conservatrici e tradizionaliste su tanti problemi di costume (il divorzio, l'aborto, la libertà sessuale, la ricerca scientifica...). Però poi succede che su scelte fondamentali, nelle quali si gioca l'idea del mondo

che ciascuno di noi ha, è lui, il Papa, quello che sta più avanti di tutti. Ha chiesto la grazia per Timothy McVeigh: è quasi un paradosso. Magari molti non si ricordano più di quella primavera del '95 in America. Non ricordano la foto del pompiere con la bimba in braccio, la bimba di un anno, coperta di sangue, quasi esanime, piangente, in agonia. Morì il giorno dopo. Non ricordano di quella signora alla quale fu tagliata la gamba, da sveglia, per liberarla dalle macerie del palazzo raso al suolo dall'autobomba. O il pianto del padre che aveva perso la moglie e i suoi due unici bambini, piccolissimi. O lo stupore terrorizzato di una intera città prostrata dalla furia omicida di un ragazzo razzista, ex erede della guerra del Golfo, infatuato dall'idea della supremazia bianca, convinto di rendere un servizio alla patria. Timothy McWeigh ha scritto recentemente che non si è pentito del suo delitto. Ha detto che i 19 bambini uccisi furono un "effetto collaterale". Il 3 giugno del '97, quando gli fu letta la sentenza di condanna, non fece ne-

anche una smorfia, sorrise appena. Vogliamo salvargli la vita? Sì, il Papa ha ragione. Essere contro la pena di morte vuol dire essere contro la pena di morte. Per principio, in tutti i casi. Siamo ancora in grado di difendere i nostri principi? Chi è contro la pena di morte lo è non sulla base solo del dubbio: «forse è innocente...». Lo è perché è sicuro che l'uomo mai ha diritto di uccidere i suoi simili. E che la vendetta non è giustizia. E che l'opposto della vendetta è il perdono. Il perdono è un valore cristiano, che da duemila anni stenta a farsi strada, e che noi laici, noi di sinistra, non abbiamo mai del tutto condiviso. Ma è un grandissimo valore moderno.

Ieri in Missouri è stata eseguita la condanna a morte di Mose Young. Naturalmente un nero, forse innocente. Ovvio che la sua esecuzione ci indigna. Saremo capaci di indignarci - come il Papa - anche per l'uccisione di McVeigh? E per tutte le altre, che continuano, in America, in Cina, in decine di altri paesi?

Piero Sansonetti



## che senso ha

Coloro che hanno assistito all'autopsia della piccola Sarah Jay avrebbero potuto essere colti da male. Capita, di fronte a spettacoli troppo crudeli.

Sono invece stati colti da un improvviso obnubilamento del senso critico. Si sono presentati alle telecamere (non era necessario) e hanno cominciato a raccontare. E' stato un racconto insopportabile, perché nessun particolare raccapricciante è stato risparmiato agli spettatori. Ma è stato anche un racconto assurdo. Che cosa possiamo fare noi, di quel materiale spaventoso? Perché dobbiamo sapere in che modo e con quali espedienti è stato fatto tutto quel male? Nessuno di noi può essere utile nel conoscere dettagli di quel delitto perché non siamo parte di una giuria. Siamo cittadini sgomenti e addolorati.

Evidentemente un penoso meccanismo di messa in mostra di se stessi funziona per alcuni al primo accendersi di una telecamera.

Viene in mente un confronto. Il procuratore della Repubblica di Novi Ligure, di cui (infatti) non ricordiamo più il nome, dopo due brevi apparizioni in televisione, senza dettagli e commenti, ha chiuso il terribile caso di Erica con queste parole: «Ho avvertito il giudice dei minori». Anche il giudice dei minori ha avuto poche cose rispettose e caute da dire. Il medico legale non ha parlato. Non è questione di segreto istruttorio. E' questione di un sentimento di rispetto per la morte e il dolore, specialmente quando riguarda bambini. Nel caso della piccola Sarah, quel sentimento si è dissolto di fronte alle telecamere. Le case degli italiani sono state invase da una storia di orrore. Non si doveva fare. Fosti stato il cameraman avrei simulato un guasto alla telecamera. f. c.

Una folla attonita ha accolto il feretro della piccola uccisa a Bologna da uno squilibrato. La mamma si è sentita male più volte nel corso della cerimonia

## La rabbia e il silenzio per l'ultimo addio a Sara

Virginia Lori

**BOLOGNA** «Ciao Sarah Jay». Un'anonima corona, il più semplice dei saluti, le parole più semplici, per un dolore indicibile. Ai funerali una città sconvolta. Quarantacinque minuti di assoluto silenzio dentro e fuori dalla chiesa. Ma quando alle 11.15, preceduta da una grande foto della bimba sorridente, la piccola bara bianca con il corpicino straziato di Sarah, portata a spalla da amici e parenti, tra i quali il padre, ha lasciato la Chiesa evangelica metodista di via Venezian, un applauso incontenibile si è levato dalla folla. Un attimo contagioso e il mestissimo addio si è trasformato in un caloroso abbraccio di incontenibile commozione. Sulla bara, tra i fiori, un cappello e un foulard degli scout: Sarah sarebbe diventata presto una di loro. Una bimba allegra e su piena di voglia di vita. Enza, la madre di Sarah, che all'inizio della

cerimonia si era sentita male ed era rimasta per tutto il tempo in un'ambulanza fuori dalla chiesa con una flebo nel braccio, ha lasciato la barella sostenuta dagli infermieri e si è avvicinata al carro funebre per un ultimo, straziante contatto col bianco feretro. Poi è salita su una macchina dietro il carro, ma appena il corteo funebre si è mosso alla volta del cimitero di Borgo Panigale, si è sentita di nuovo male. Un altro collasso. Drama nel drama. Il corteo funebre si è fermato in via Ugo Bassi. Una decina di minuti, per consentire ai sanitari di soccorrere nuovamente la donna. Anche le sorelle di Sarah si sono accasciate più volte. Jenny e Susy: un dolore disperato. Jenny, convivente col giovane accusato del delitto, da cui ha avuto un figlio, appariva sconvolta. Su di lei il peso di qualcosa che va forse oltre la sopportazione umana. Impossibile resistere alla commozione. Nessuno è riuscito a trattenere le lacrime. Un pianto dirotto ha travolto

chi conosceva e amava quella bimba vivace, quel «piccolo raggio di sole», come la chiamavano le compagne di scuola.

E «quel raggio di sole che Sarah rappresentava non vada perduto», ha detto il pastore Lucio Altin, presidente dell'Unione Chiese cristiane avventiste che con i pastori Giovanni Caccamo e Massimo Aquilanti ha officiato il rito funebre. «Se ci lasciamo sopraffare dal male saremo schiacciati per tutta la vita, quel male ci dominerà», ha ammonito ancora il pastore, che poi attraverso le telecamere si è rivolto a tutti i bambini: «Non permettete che l'odio e il male vi distruggano la vita, attaccatevi a tutte le cose belle, ai genitori, alla chiesa, agli insegnanti, chiedete che gli adulti vi aiutino, insistete con i genitori, con i preti, con i pastori, con gli insegnanti, dite che avete bisogno di parlare. E sappiate che noi adulti, anche se malamente, vi vogliamo bene».

Tanta gente, una città sconvolta, dun-

que, ai funerali di Sarah, ancora inorridita e attonita davanti alla tragedia della porta accanto, quella che non credi mai possibile. Parenti, amici, semplici cittadini, gente comune che vive alla Bolognina, ma anche rappresentanti delle istituzioni. Uno per tutti: il sindaco Guazzaloca con la fascia tricolore (il Comune ha proclamato il lutto cittadino). Molte le corone di fiori: quella del Comune di Bologna, quella dei genitori «alla nostra piccola Sara», quella della «scuola Aciri»; un'altra, con il citato «Ciao Sarah Jay». Nell'immaginetta che ricorda Sarah, ancora un saluto di dignitosa umiltà cristiana: «Come un angelo sei venuta, come un angelo te ne sei andata». Sara Jay Cusmà Piccione è stata sepolta alle 13 nel piccolo cimitero di Borgo Panigale. Sulla bara della bambina violentata e strangolata giovedì scorso, un orsacchiotto rosa, un cappellino da scout e tanti fiori. Dentro la bara il corpo di una bimba cui non è stato concesso di

compiere, domenica scorsa, i nove anni. Un «Padre nostro» sommosso. Ancora due parole del pastore. Una manciata di terra. Il papà che scoppia in lacrime e invoca singhiozzando Sara. La mamma non ce la fa. Resta su quella barella, affranta. Le sorelle si accasciano. Ancora. L'ultimo atto si è consumato. Sara non c'è più. Toccherà agli inquirenti spiegare perché.

All'inizio il piccolo corteo funebre di auto, partito alle 9 dalla camera mortuaria del cimitero della Certosa, aveva percorso le tappe della tragedia. Nell'attraversamento della città, le auto si sono fermate in via Corticella 45, dove vive la famiglia, e poi anche in via Mitelli 14, dove Milan Nicolici, il belgradese in carcere accusato dell'omicidio, abitava con Jenny, sorella di Sara, e il loro bambino. Proprio lì, secondo gli inquirenti, ci sono stati l'assassinio e la violenza. Il padre è sceso, ha baciato il cancello dell'abitazione.

**TORINO** Un imprenditore è stato ucciso da tre rapinatori la notte scorsa a Torino. Era il titolare di una ditta di trasporto a domicilio, Gleisgar di Sant'Ambrogio di Susa (Torino). Umberto Masera, di 50 anni. È accaduto alle 4 quando l'uomo stava rientrando a casa con la moglie dopo una serata trascorsa con gli amici. Quando è rientrato a casa, una villa adiacente alla ditta, vi ha trovato dentro tre uomini con il volto coperto da passamontagna e armati di pistola che l'attendevano nell'intento di coglierlo di sorpresa ed obbligarlo ad aprire al cassaforte.

L'uomo però ha tentato di resistere spiegando ai rapinatori che se fosse stata aperta la cassaforte sarebbero scattati degli allarmi e sarebbero giunti immediatamente sul posto i carabinieri. Ne è nata una discussione finita con la sparatoria.

Umberto Masera, 50 anni, è stato ammazzato davanti alla moglie. Il ministro Fassino: «Un episodio gravissimo, si deve garantire la sicurezza»

## Torna a casa e trova i rapinatori, imprenditore ucciso a Torino

Masera non era armato; la moglie che era stata trattenuta anch'essa sotto minaccia delle armi appena i tre sono scappati ha dato l'allarme e chiamato il 118 ma quando sono giunti i medici per il marito non c'era più nulla da fare. Questa era la prima rapina alla Gleisgar, una nota ditta della zona con 150 dipendenti. Sulla vicenda indagano i carabinieri della compagnia di Rivoli (Torino) e del nucleo operativo di Torino comandato dal col. Nicolò Paratore.

L'omicidio è avvenuto al termine di quella che i carabinieri hanno

definito «una violenta colluttazione», fra l'imprenditore e due dei tre rapinatori. L'uomo è tornato a casa a tarda ora con la seconda moglie, Anna, 47 anni, e ha trovato i malviventi all'interno della villetta. «Non hanno avuto difficoltà a entrare - hanno ancora detto i carabinieri - dopo avere scassinato il cancelletto del giardino e la porta d'ingresso che non è blindata». I tre uomini mascherati avevano già parzialmente rovistato nella villa e si erano impossessati di gioielli e qualche oggetto prezioso (che hanno portato via). L'imprenditore ha

avuto un concitato scambio di battute con loro, poi si è azzuffato. È stato allora che uno dei due rapinatori armati di pistola ha fatto fuoco più volte. «È stato raggiunto da proiettili in varie parti del corpo», hanno spiegato gli inquirenti.

I carabinieri stanno compiendo accertamenti in Valle di Susa, forse sospettano che la banda sia composta da elementi locali. Masera aveva avuto dal primo matrimonio tre figli, Elisabetta, Francesca e Roberto, che vivono in un'altra località del torinese e che in mattinata si sono recati nella villa di Sant'Ambrogio.

«Credo sia un episodio gravissimo che deve sollecitarci ancora di più a fare di tutto per garantire la sicurezza dei cittadini». Così il ministro della Giustizia Piero Fassino, a margine della celebrazione del 25 aprile a San Martino di Marzabotto, ha commentato l'uccisione dell'imprenditore. «Quando accadono cose come quella che è successa a Sant'Ambrogio, in un Comune che conosco bene, è evidente che ogni cittadino si sente in pericolo. Perciò - ha continuato - sentiamo il dovere, nel momento in cui siamo a fianco della famiglia che sta viven-

do questa tragedia, di dire a tutti i cittadini italiani che sentiamo nostro dovere garantire la loro sicurezza e che tutto faremo perché questo avvenga».

Secondo le prime indagini, i rapinatori che hanno ucciso Umberto Masera a colpi di pistola forse conoscevano già la casa, forse erano gli stessi che il giorno di Pasquetta avevano già tentato di scassinare una vecchia cassaforte che si trovava nella villetta di Sant'Ambrogio di Susa (Torino). Un'incursione fallita e per questo probabilmente ritentata. Ma anche questa volta

non avrebbero portato via nulla in quanto nella villa non c'era più il forziere e quello negli uffici dell'azienda adiacente non conteneva denaro. Se sia stata una banda di italiani o di stranieri non si sa ancora. L'unico testimone dei fatti è la compagna della vittima, Anna, che, ancora di stato di choc, non ha fornito un racconto esauriente su questo aspetto: «Quando parlavano tra loro non li capivo - ha detto la donna, che ora si trova in casa di parenti - sicuramente non erano piemontesi, ma non so dire se parlassero un dialetto meridionale o una lingua straniera. Tra l'altro si sono scambiati solo poche battute e io mi trovavo in un'altra stanza». Quel che è certo è la ferocia con la quale hanno reagito al tentativo di ribellione dell'imprenditore: hanno sparato quattro colpi, con due pistole, uno l'ha raggiunto al capo.